

Segue dalla prima

«V i avverto - disse lo sceicco - che da qualche giorno stanno circolando nella provincia strane macchine, con uomini armati che vengono da fuori». Ecco quindi la domanda che ancora oggi attende una risposta ufficiale: perché non furono applicate adeguate misure di sicurezza all'edificio dei carabinieri? Personalmente avevo più volte espresso, in particolare al governatore inglese, le mie preoccupazioni sulla situazione della sede della Cpa, anch'essa particolarmente esposta ad eventuali azioni terroristiche. La risposta era sempre la stessa: «A Nassiriya gli abitanti sono amici della coalizione; la Cpa non può in alcun modo dare alla gente l'impressione di temere le forze ostili essendo la coalizione impegnata nella ricostruzione e nel consolidamento della democrazia». Una risposta la cui logica politica, da parte inglese e da parte italiana, portava a sottovalutare il pericolo del terrorismo (a Baghdad c'erano già stati i terribili attentati contro l'Onu, l'Ambasciata giordana e la Croce Rossa internazionale) e in ogni caso ignorava la tensione crescente nel mondo sciita, anche a Dhi Qar. Mi sono rimaste impresse, a questo proposito, le parole di un altro sceicco nella riunione del 27 ottobre: «Sono stato cinque anni in Europa. Ho capito che l'Europa non è come gli Stati Uniti. Voi europei, voi italiani, credete davvero nella libertà e nel rispetto dei diritti umani. Ecco perché vi abbiamo accettato, ecco perché siamo contenti della vostra presenza. Ma attenzione: il tempo sta passando e la gente comincia a pensare che vi state comportando come gli americani. Il tempo passa e la gente sta sempre peggio. Prima o poi darà la colpa anche a voi italiani, non solo agli americani». È andata proprio così. È noto che

Il 12 novembre un'autobomba uccise 17 militari e 2 civili italiani. Un anno dopo sono troppe le domande senza risposta

Pochi giorni prima uno sceicco mi disse: «Vi avverto, stanno circolando strane macchine con uomini armati che vengono da fuori»

Quel che ho visto a Nassiriya

MARCO CALAMAI

all'inizio gli sciiti erano favorevoli - ho potuto verificarlo di persona - all'invasione che aveva abbattuto l'odiato regime di Saddam (la sanguinosa vendetta dopo la rivolta del '91; la desertificazione della grande regione delle paludi, proprio vicino a Nassiriya, provocata deviando le acque del Tigri e dell'Eufrate). Un quadro, dunque, particolarmente favorevole alle azioni umanitarie e alla ricostruzione. I soldati italiani, d'altra parte, erano seriamente impegnati in interventi di emergenza (scuole, ospedali, strade e ponti, fognature, centrale elettrica) sfruttando l'esperienza accumulata nei Balcani e altrove nelle operazioni di *peace-keeping*. Ma si trattava di piccoli interventi a spendere i pochi soldi che arrivavano dalla Divisione inglese (attenzione: non dal governo italiano!), la Cpa di Nassiriya, paralizzata dalla burocrazia interna e dalla mancanza di fondi, non riusciva neanche ad avviare i progetti già approvati.

di tante promesse. Attenti con il popolo iracheno, ricordatevi che chi oggi vi ama può diventare domani il vostro peggiore nemico».

Cosa è successo dopo il 12 novembre 2003? Oggi le condizioni della popolazione (disoccupazione di massa, inflazione, mercato nero, in-

frastrutture fatiscenti, mancanza di sicurezza...) sono le stesse, se non peggiori, di un anno fa. I militari italiani si sono rinchiusi nel fortino

di Tallil riducendo al massimo le azioni di pattugliamento (ulteriormente ridimensionate dopo i gravi scontri dei ponti tra il contingente italiano e i seguaci di Muqtada al-Sadr della scorsa primavera) mentre l'aiuto umanitario è stato drasticamente condizionato dalle sempre più rigide regole della sicurezza. E i progetti civili che dovevano essere avviati dalla Cpa? Un dato è certo: nessuno oggi rimpiange il governatore Barbara Contini, l'ultimo governatore della Cpa, sciolta alla fine dello scorso giugno quando il "potere sovrano" è stato consegnato da Bremer al nuovo primo ministro Allawi. E la delusione per la mancata ricostruzione si è trasformata in rabbia diffusa. Ma la grande delusione sciita nei riguardi della coalizione si è espressa anche, con forza crescente, nella protesta contro la mancata volontà di procedere verso un regime democratico e sovrano. A Dhi Qar, come in tutto l'Iraq, gli americani hanno caparbiamente impedito libere elezioni a livello provinciale in coerenza con il progetto Bremer del 15 novembre 2003 che prevedeva un Parlamento nazionale attraverso la cooptazione dall'alto di un certo numero di rappresentanti "sicuri" delle 18 province irachene. Un programma "neocoloniale" che l'ayatollah al-Sistani, la massima autorità religiosa sciita, ha bocciato senza appello la scorsa primavera. È in questo scenario che, proprio a Nassiriya, si è sviluppato nell'ulti-

mo anno un forte movimento contro il Consiglio provinciale cooptato dalla coalizione e non eletto. Una situazione fin dall'inizio contestata da molti leader politici e religiosi locali. «Sono state, è vero, "tolterate" le elezioni municipali ma poi si è cnicamente impedito il loro funzionamento dando alle nuove istituzioni comunali (una delle tante idee brillanti di Bremer) soltanto 800 dollari al mese per interventi sul territorio. Una politica di svuotamento delle rappresentanze locali che denunciava quando mi dimisi dal mio incarico alla Cpa e che da allora è rimasta immutata. Ora la coalizione dei "volenterosi" sottolinea l'importanza "democratica" delle elezioni generali. Proprio quelle elezioni, ironia della storia, che Bremer non voleva. Ma si terranno davvero, come previsto, entro la fine gennaio del 2005? A Nassiriya, mi hanno detto pochi giorni fa amici iracheni, non è stato organizzato ancora nulla per garantire la partecipazione al voto. Eppure, proprio a Nassiriya, come in tutto il mondo sciita, la richiesta di libere elezioni viene da tutte le componenti politiche e religiose - dal tanto odiato "radicale" Muqtada al-Sadr al tanto chiacchierato ex filo americano Chalabi - che in questi giorni stanno cercando di arrivare ad una lista unica. Una ipotesi che certo preoccupa sia Allawi che i suoi sponsor, decisi ad impedire ad ogni costo che il futuro parlamento esprima una maggioranza contraria all'occupazione. Ecco che il "terrorismo", soprattutto se fallisse l'offensiva "finale" in atto contro le città sunnite occupate dagli insorti, potrebbe diventare un ottimo pretesto per rinviare le elezioni. O per condizionarle, al fine di garantire il successo delle liste "amiche". In questo modo l'iniziale progetto di Bremer, cacciato dalla porta da al-Sistani, rientrerebbe dalla finestra.



Iraq, arrivano le elezioni (International Herald Tribune del 10 novembre)

matite dal mondo

segue dalla prima

Italiani uniti dal no alla guerra

Ma è altrettanto vero che l'omaggio doveroso alle vittime, il sentimento di dolore profondo che ha scosso il Paese davanti alle immagini della base "Maestrale" devastate dai kamikaze, la memoria dei diciannove italiani morti (assieme a undici iracheni) non possono, non devono essere brandite per un'operazione politica di legittimazione a posteriori dell'intervento militare. La "missione" ha diviso e continua a dividere il

Parlamento e il Paese. Leggendo bene l'inserito del *Corriere*, si scopre poi che il diavolo, per altro, ci ha messo la sua coda. Il sondaggio dice l'esatto contrario. Alla ricerca di Mannheim è stato imposto un titolo che enfatizza «l'orgoglio di essere italiani» che, a quanto pare, viene ritenuto proporzionale alle tragedie e al bollettino delle vittime. Ma le tabelle smentiscono questa conclusione: in primo luogo, leggendole si apprende, per esempio, che quell'87% che «sente in modo positivo il senso di appartenenza» è composto dal singolare assemblamento di coloro che hanno risposto alla domanda «In che misura si sente orgoglio-

so di essere cittadino italiano?» nei seguenti modi: "Molto" (54%), "Abbastanza" (33%), "Poco" (8%). Sommessamente suggeriremmo di valutare semmai lo scarso peso statistico di quel 54 per cento di "molto orgogliosi". Ciò vale in assoluto, ma anche in rapporto con altri standard: la stessa intervista, condotta negli Stati Uniti, o in Francia, quali risultati avrebbe avuto? E che senso ha mettere nello stesso mazzo gli "abbastanza orgogliosi", che hanno fatto spallucce al cospetto dei sondaggi, e i "poco orgogliosi", che ieri mattina, alla lettura del *Corriere* devono essersi meravigliati di aver

partecipato inconsapevolmente alla fanfara. Ma il punto è un altro, e il professor Mannheim onestamente lo scrive nel suo articolo, anche se quest'argomento è stato snobbato in sede di titolazione: le stesse persone interrogate su che cosa ne pensino «riguardo all'intervento militare in Iraq» rispondono al 71 per cento di essere stati "sempre contrari", accanto ad un altro 5% che ha cambiato idea, da favorevole a contrario. È un dato in crescita, scrive in fondo al suo articolo il professore, in crescita progressiva dall'aprile 2003, come si legge nella scheda. Mentre diminuiscono paurosamente i favorevo-

li, in totale solo il 18 per cento. La maggioranza evidentemente non ha bevuto la favola retorica e consolatoria secondo cui i "Nostrì ragazzi" sarebbero laggiù in "missione di pace". Una volontà di pace vera unifica, dunque, quel "campione" rappresentativo e smentisce in modo clamoroso il combinato disposto delle paginate del *Corriere* - i pensieri del presidente, i carabinieri, i generali, il caporale, i poveri familiari, le statistiche - e quella redazione dovrebbe forse riflettere se, per caso, quando il presidente Ciampi parlava di unità del Paese crescente e più salda, non faccia riferimento proprio a questo nobilissimo e

nazionale comune sentire. Sono pieni, abbiamo detto, gli scaffali delle librerie. Ma se si volesse allargare la ricerca su quella sterminata e casuale rassegna che è offerta ai navigatori del Web dal "motore" Google, si scoprirebbe che l'orgoglio nazionale vi ricorre in 86.900 documenti, mentre l'identità torna per 365mila volte. C'è ovviamente di tutto: si parla del nostro Risorgimento, o della Resistenza, così come della produzione di kiwi di cui sono molto fieri i neozelandesi, o anche delle vicende piuttosto penose per i nostri colori sui campi di calcio, con Francesco Totti e il suo famoso sputo, di cui non c'è

da rallegrarsi. L'ultimo leader politico in ordine cronologico ad averne parlato è Berlusconi, che s'è gonfiato il petto d'orgoglio - così ha detto - per la Fiat. Non mancano un discorso del ministro Giuliano Urbani e una manifestazione di piazza a Milano nel maggio scorso, organizzata dai giovani di An. Una cristalleria di concetti, di storia, di cronaca e di retorica, dove sarebbe meglio a ddentarsi con più cautela. E leggere con modestia, e pubblicare con maggiore attenzione i sondaggi su quel che veramente ne pensano, orgogliosi e non, gli italiani.

Vincenzo Vasile

Edwards: lo sconfitto di ieri o il leader di domani?

VITTORIO V. ALBERTI

John Edwards nuovo leader dei democratici? C'è chi dice che non riuscirebbe a correre per la Casa Bianca perché la sua sconfitta non pesa meno di quella di Kerry; c'è chi dice che sarebbe stato meglio candidare lui a presidente. Ma cosa ha rappresentato Edwards durante la campagna elettorale? Dov'era concentrato il suo potenziale? Quale strategia ha proposto e quale percezione si ha avuta di lui? Alla vigilia del suo confronto a Cleveland contro Cheney, Usa Today definì Edwards «the nice guy», il bravo ragazzo. Ebbene, Edwards è solo un nice guy oppure è un purosangue sul quale il partito di Wilson, Roosevelt e Kennedy deve puntare per riconquistare l'elettorato che è stato, fino a pochi anni fa, sostenitore entusiasta di Clinton? Edwards può essere in grado di figurare quella dimensione morale che Bush ha saputo trasmettere anche attraverso il voto referendario sulle questioni etiche? Jeremy Rifkin sostiene che i democratici devono recuperare proprio sul terreno etico, non certo allineandosi sulle posizioni repubblicane ma determinando un nuovo atteggiamento culturale prima ancora che politico. Non dimentichiamo che il termine "neoliberal" è nato in risposta a "neoconservative" e, per tutto il 2004, non ha mai indicato un comune denominatore di idee (vedi, tra gli altri, Berman, Walzer, Krugman) se non nell'opposizione a Bush. Edwards, quest'estate, dal podio della Convention di Boston ha affermato: «Non bastano le parole, dobbiamo agire a favore di milioni di americani che tuttora vivono in povertà perché ciò è ingiusto». Si tratta dei 4 milioni di "nuovi poveri" sui quali a Cleveland ha richiamato l'attenzione attaccando Cheney. Definito un «populista felice» da David Brooks (New York Times), Edwards si è presentato agli elettori come «il figlio di nessuno contro il figlio di un Presidente». Cinquantuno anni, nato a Seneca, cittadina della Carolina del Sud, figlio di un operaio tessile, spinto dalla bramosia di «proteggere le persone innocenti dalle ingiustizie», Edwards diventa un avvocato noto in tutti gli Stati Uniti per la sua formidabile faccenda. Difende con successo persone comuni garantendo loro ricchi risarcimenti da multinazionali e case di cura e, per questo, viene definito l'avvocato delle cause perse.

Nel 1996 il figlio maggiore Wade muore in un incidente stradale e Edwards, con la moglie Elisabeth oggi colpita da un tumore, apre una fondazione dedicata al figlio per l'istruzione dei bambini poveri. Nel 1998 si candida al Senato e, contro ogni previsione, batte il senatore repubblicano in carica nella Carolina del Nord. Favorevole al Patriot Act e alla guerra in Iraq, ha promesso, senza parlare di sanità gratuita per tutti, l'accesso a farmaci e ospedali per le fasce medio basse che non hanno né i servizi gratuiti, né possono

permettersi un'assicurazione privata. Ha proposto misure concrete per garantire l'istruzione ai meno abbienti e propugnato politiche protezioniste per arrestare la perdita dei posti di lavoro. Ebbene Edwards, secondo una logica da "nuova frontiera" kennediana, senza essere un radicale ha certamente trasmesso un messaggio positivo parlando di "due americhe": quella decisamente minoritaria dei privilegiati e quella della stragrande maggioranza degli americani. Soprattutto ha voluto rappresentare lo scontento della

middle class del sud dando voce alla protesta dei ceti impoveriti dall'Alabama all'Arkansas, strategia che consentì all'allora governatore dell'Arkansas Bill Clinton di vincere nel '92 contro Bush senior.

I democratici hanno dunque puntato su di lui per fare breccia al sud, ma oggi la stessa Carolina del Nord, lo stato di Edwards, ha il colore del rosso repubblicano nelle mappe del voto. E nell'America profonda, quella rurale degli stati come il Wisconsin, il Minnesota, l'Iowa, il Missouri, il Tennessee, la Carolina, il Nevada che avrebbe dovuto concentrarsi il potenziale elettorale di Edwards che, durante le primarie, nel Wisconsin, ha dimostrato di avere grande capacità a portare dalla sua gli indecisi.

Inoltre, si è puntato su di lui anche per la sua carica populista benché spesso criticata, specie in Europa. Ma la relazione diretta tra il leader e il popolo è vista con diffidenza da questa parte dell'Atlantico dove sovente questo rapporto fiduciario è stato il prologo di soluzioni autoritarie. Il populismo come caratteristica delle campagne elettorali statunitensi è del tutto differente da quello europeo. Negli Usa, è orientato a garantire il distacco del candidato da ogni forma di privilegio. Il populismo percepito dagli europei fa pensare a sconvolgimenti verso il cosiddetto "trascuramento plebiscitario", ovvero verso la tentazione di usare la legittimazione popolare per farsi riconoscere come l'unica indiscutibile espressione del governo del Paese. Questo non è mai avvenuto negli Usa dove il contesto costituzionale, garantendo il più ampio e diffuso bilanciamento dei poteri, è in grado di prevenire derive autoritarie.

In conclusione, se in Bush gli americani hanno visto l'incarnazione dell'epopea e della morale nazionale, Edwards nonostante la sconfitta rappresenta il sogno americano, l'incarnazione del principio liberale della realizzazione di un individuo in una società libera e aperta. Il suo slogan "eguali opportunità per tutti, privilegi per nessuno", mutuato da Andrew Jackson, è una sintesi della civiltà americana.

E oggi che Edwards critica la campagna democratica per non aver puntato molto sulla politica interna dice: «la battaglia non è finita. Continua perché siamo in America, e in America tutto è possibile». Potrà, dunque, essere il nuovo numero uno?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Etore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litosa Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telematica Sud S.t. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 10 novembre è stata di 131.092 copie